

3. L'esperienza implica una valutazione

Ma quanto finora esposto è solo l'inizio del procedimento, perché dopo aver condotto un'indagine esistenziale è necessario saper emettere un giudizio a proposito dei risultati di tale indagine su noi stessi.

Evitare l'alienazione in ciò che altri dicono non esime dalla necessità di dare un giudizio su quanto in se stessi si è trovato nel corso della indagine. Senza una capacità di valutazione infatti l'uomo non può fare alcuna *esperienza*.

Vorrei precisare che la parola «esperienza» non significa esclusivamente «provare»: l'uomo sperimentato non è colui che ha accumulato «esperienze» – fatti e sensazioni – facendo, come si dice, di ogni erba un fascio. Tale accumulo indiscriminato genera spesso distruzione e vanificazione della personalità.

L'esperienza coincide, certo, col «provare» qualcosa, ma soprattutto coincide col giudizio dato su quel che si prova. «La persona è innanzitutto consapevolezza. Perciò quello che caratterizza l'esperienza non è tanto il fare, lo stabilire rapporti con la realtà come fatto meccanico [...]. Ciò che caratterizza l'esperienza è *il capire* una cosa, lo scoprirla il senso. L'esperienza quindi implica intelligenza del senso delle cose».⁴ Un giudizio esige un criterio in base al quale viene operato. Anche per l'esperienza religiosa occorre domandarsi, dopo aver svolto l'indagine, quale criterio adottare per giudicare quanto si è trovato nel corso di quella riflessione su se stessi.

4. Criterio per la valutazione

Domandiamoci allora: qual è il criterio che ci permette di giudicare ciò che vediamo accadere in noi stessi?

Due sono le possibilità: o il criterio in base al quale giudicare ciò che si vede in noi è mutuato dal di fuori di noi, o tale criterio è reperibile dentro di noi.

⁴ L. Giussani, *Il rischio educativo*, SEI, Torino 1995, p. 53.